

Salvo Barbagallo

**ANTONIO CANEPA**  
**ULTIMO ATTO**

Prefazione di Valter Vecellio



IL TERZO CAPITOLO  
DI QUESTO LIBRO  
È OFFERTO AI NOSTRI LETTORI  
DA

*...a Casa d'Amici*



Ristorante Pizzeria  
Piazza Giovanni Falcone  
Catania – 095.534964

## IL RIVOLUZIONARIO SICILIANO

A quasi settant'anni dalla morte è difficile ricostruire la figura del "personaggio" Antonio Canepa, che è stato e viene ancora considerato il "mito" dell'indipendentismo siciliano. Sulla sua adolescenza, sulla sua gioventù e sullo svolgimento delle sue azioni, fino alla sua tragica fine, c'è una documentazione carente, contraddittoria e con frequenti lati oscuri. Anche le testimonianze appaiono poco utilizzabili là dove non esistono riscontri documentali.

La scheda cronologica che presentiamo alla fine di questo lavoro è certa in quanto estrapolata principalmente dallo stato di servizio del sottotenente Antonio Canepa matricola n. 243855 che ha prestato servizio presso il 6° Reggimento di fanteria del Regio Esercito Italiano, e da indicazioni e verifiche dirette e indirette. All'interno di questa cronologia sono inseriti gli episodi raccontati.

Antonio Canepa nacque a Palermo il 25 ottobre 1908 da una famiglia originaria di Genova, emigrata in Sicilia già verso la metà del '500, imparentatasi, poi, con feudatari e con personaggi del mondo cattolico, introdotti negli ambienti vaticani.

Il padre, Pietro, giurista e professore universitario, aveva sposato la nobildonna Teresa, sorella dell'onorevole Antonino Pecoraro, deputato del Partito Popolare. Una potente famiglia politica, quella dei Pecoraro, con la quale si sarebbe imparentato anche l'onorevole Franco Restivo, poi presidente della Regione siciliana e ministro dell'Interno della Repubblica Italiana.

Lo zio materno Antonio Pecoraro Lombardo era nato a Carini (Palermo) il 10 maggio 1871 e deceduto a Carini il 18 gennaio 1939. Laureatosi in Giurisprudenza era entrato in politica e nella 25ª legislatura del Regno d'Italia, nel secondo Go-

verno Nitti, fece parte della Giunta generale del bilancio e dei conti consuntivi dal 3 dicembre 1919 al 23 maggio del 1920, quindi fu sottosegretario al ministero per le Colonie dal 21 maggio 1920 al 15 giugno dello stesso anno e nel 5° Governo Giolitti con lo stesso incarico dal 15 giugno 1920 al 4 luglio del 1921. Fece parte della Giunta generale del bilancio e dei conti consuntivi dal 3 dicembre 1919 al 23 maggio del 1920. Nella 26<sup>a</sup> legislatura fu accolta la sua iniziativa parlamentare di elevare a Comune autonomo la frazione di Campofelice nel Comune di Mezzoiuso (a quarantuno chilometri da Palermo). Antonino Pecoraro-Lombardo, era amico personale di don Sturzo con cui fondò, insieme a Giovanni Bertini, il 18 gennaio del 1919 il Partito Popolare Italiano (PPI), ispirato alla dottrina sociale della Chiesa, che rappresentò per i cattolici italiani il ritorno organizzato alla vita politica attiva dopo lunghi decenni di assenza, generata dal “non expedit” conseguente alle vicende dell’unificazione nazionale. Il partito, grazie alla buona diffusione dell’Azione Cattolica al Nord, delle leghe dei contadini in Italia centrale e delle società di mutuo soccorso al Sud, conobbe una rapida diffusione organizzativa. A questo si aggiunse il favore di molti sacerdoti che lo videro come il Partito cattolico e per questo vicino alle posizioni del Vaticano. Il PPI, però, secondo l’espressa volontà di Sturzo, era apertamente laico (partito di cattolici e non cattolico), interclassista, e traeva la sua ispirazione dalla dottrina sociale cristiana, ma non voleva dipendere dalla gerarchia cattolica. Durante il primo congresso del 1919 Sturzo, motivando la scelta di non avere riferimenti alla religione cattolica nel nome del partito, affermava:

È superfluo dire perché non ci siamo chiamati partito cattolico. I due termini sono antitetici; il cattolicesimo è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall’inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, e abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione.

Questa iniziale confusione del ruolo del partito, non con-

tribuì a farne comprendere la vera natura, forse troppo moderna per l'Italia di quegli anni. Sturzo, infatti, faticò molto a mantenere l'autonomia del partito dalle gerarchie, anche perché raccoglieva anime tenute spesso insieme solo dalla comune ispirazione religiosa. L'emblema scelto – conservato, poi, dalla Democrazia Cristiana – fu lo Scudo Crociato con il motto Libertas, rappresentante da un lato la difesa dei valori cristiani, dall'altro il legame con i Liberi Comuni medievali italiani, da qui il forte impegno per il decentramento amministrativo e uno Stato più snello.

Riteniamo utile questo riferimento ad Antonio Pecoraro Lombardo e alla politica sturziana in genere, poiché è probabile che l'ambiente politico e culturale abbia potuto influire non poco nella personalità di Antonio Canepa, nelle sue scelte libertarie, e che abbia potuto favorire conoscenze e contatti significativi per un suo inserimento in una fascia sociale piuttosto elitaria e chiusa.

Vale la pena ricordare, con le parole di M. Grispigni, che il PPI fu il partito che organizzò i cattolici, nato con caratteristiche aconfessionali, con un programma di politica interna favorevole all'introduzione della legislazione sociale, alla riforma tributaria e a quella agraria (incremento della piccola proprietà contadina), al decentramento amministrativo e alla difesa dell'insegnamento privato. In politica estera proponeva l'adesione alla Società delle Nazioni e la sostanziale accettazione dei cosiddetti Quattordici punti di Wilson.

Nel giugno del 1919 a Bologna si tenne il 1° congresso in cui le posizioni di Sturzo sull'aconfessionalità prevalsero sulla linea integralista di padre Agostino Gemelli. Alle elezioni del 1919 il PPI conseguì un ottimo risultato con il 20,6 per cento di consensi e 100 seggi alla Camera. Il 2° congresso (Napoli, aprile 1920) confermò il radicamento del partito con la confluenza delle istituzioni della borghesia cattolica (banche, giornali e Casse mutue) e del movimento sindacale cattolico. Il PPI negò l'appoggio al governo Nitti (mancata riforma agraria) e fu oggetto delle violenze fasciste. Non pochi dirigenti vedevano

tuttavia di buon occhio l'anticomunismo e l'antisocialismo fascisti. Dopo la marcia su Roma alcuni popolari appoggiarono il primo ministero Mussolini (1922). Nell'aprile 1923 al 3° congresso prevalse però la linea antifascista di Sturzo, che provocò la rottura con il Vaticano, preoccupato di non compromettere i buoni rapporti con il regime. Perduto l'appoggio della gerarchia cattolica, Sturzo si dimise (luglio 1923) e fu sostituito da un triumvirato (Rodinò, Gronchi e Spataro). Alle elezioni-farsa del 1924 il PPI raccolse il 9 per cento dei consensi. Dopo l'uccisione di Matteotti partecipò all'Aventino, e fu sciolto con le leggi speciali del novembre 1926. Una parte dei suoi esponenti partecipò alla fondazione della Democrazia cristiana nel 1943.

Antonino Pecoraro Lombardo fu uno dei due deputati cattolici per i quali Papa Pio X consentì per la prima volta che non fosse applicato il "non expedit", la disposizione cioè che vietava ai cattolici l'elettorato passivo nel Parlamento italiano.

Antonino Pecoraro sposerà la nobildonna Maria Majorca Mortillaro di Francavilla, e vivrà nel paese etneo. Maria Majorca Mortillaro (suocera dell'onorevole Restivo, allora presidente della Regione Siciliana) nel dicembre del 1950, quando il governo regionale siciliano creò l'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (Eras) con l'obiettivo di far transitare i vecchi latifondi ai contadini, che avrebbero avuto il vantaggio di pagare in modo dilazionato, e di ottenere un contributo regionale, cedette 748 ettari del suo feudo tra Novara e Francavilla. Prezzo della transazione: 22 milioni e 800 mila lire.